

LA MALEDIZIONE DEL CASTELLO STREGATO

Francesca Betto

Era tarda primavera e la scuola era già finita da un pezzo. Le giornate, sempre più lunghe, erano monotone nel piccolo quartiere dove viveva nella sua piccola casa in una via altrettanto monotona.

Ettore era un giovane molto particolare.

Orfano di padre, viveva solo con la madre e non aveva amici.

Ettore era cattivo, non guardava in faccia nessuno, maltrattava chiunque gli rivolgesse la parola. Amava progettare scherzi maligni: questo era il suo passatempo preferito. Chiunque nel quartiere lo conosceva e gli stava alla larga. Ad Ettore, però, non piaceva essere solo e trascurato, sebbene continuasse a fare del male agli altri. Dalla morte del padre, che era mancato in giovane età per cause naturali, si era rinchiuso in se stesso e non si divertiva più da molto tempo, neanche con i suoi scherzi.

In quel giorno di Giugno, però, la vita di Ettore cambiò radicalmente...

<<Ettore, perderai il treno se non ti svegli ora!>> gridò per l'ennesima volta la madre del ragazzo, Marta. La donna era alta, con capelli scuri come la notte e gli occhi azzurri e penetranti. A differenza del figlio, aveva un sorriso e uno sguardo molto dolci.

Dopo un quarto d'ora di continui rimproveri, Ettore si alzò brontolando e maledicendo ogni cosa si abbattesse sul suo cammino: la sua camera era sempre disordinata, come se un uragano avesse soggiornato perennemente nella sua stanza.

<<Sbrigati con la colazione e prendi le valigie!>> disse Marta spazzolando il cespuglio di riccioli scuri che si era comodamente stabilito sulla testa di Ettore.

Il giovane farfugliò alla madre qualcosa di incomprensibile e non molto piacevole. Marta aveva costretto Ettore a trascorrere quei tre mesi di vacanza a casa degli zii e dei nonni. Più che una casa, era un castello risalente al Medioevo, ereditato, di generazione in generazione, dalla famiglia di Ettore; si diceva che fosse stregato, ma, ovviamente, il giovane non ci credeva.

Il castello era situato su una piccola altura molto distante dal monotono quartiere di Ettore. La madre sperava che il figlio durante il soggiorno in campagna stringesse qualche amicizia con uno dei ragazzi del piccolo

villaggio vicino al castello.

Ettore mangiò di malavoglia il toast preparatogli dalla madre e la raggiunse al portone di casa.

<<Almeno così mi potrò liberare di tutte le tue lamentele e dei tuoi ordini!>> esclamò il dodicenne in faccia alla povera madre che alzò gli occhi al cielo: era abituata, ormai, alle lune storte del figlio.

Arrivati alla stazione, Ettore strappò il suo borsone da viaggio dalle mani della madre e si infilò i biglietti in tasca. Marta prese tra le mani il viso del ragazzo e gli schioccò un bacio.

Ettore fece una smorfia schifata e si pulì immediatamente la guancia, come se qualcuno gli avesse sputato in faccia. La madre rise istintivamente e salutò il figlio.

<<Sta' attento a prendere l'autobus della linea 18 quando arriverai a destinazione, mi raccomando! Mi mancherai molto!>> disse con le lacrime che combattevano per uscire dai suoi occhi stanchi e affaticati. Lo stress accumulato durante l'anno per i continui scherzi e malanni di Ettore l'aveva sfinita. Il figlio, però, non era altrettanto dispiaciuto e si mise a ripetere le parole della madre con arroganza e dispetto; non esitò un attimo e salì sul treno senza saluti o cenni alla madre.

Anche se non si intuiva in alcun modo, Ettore era emozionato, certamente non perché avrebbe rivisto dopo molto tempo i suoi nonni e gli zii, ma perché aveva letto su internet qualcosa a proposito del castello ereditato dalla sua famiglia. Infatti, aveva scoperto che era un luogo temuto da molti, perché si pensava racchiudesse nelle sue mura un'antica maledizione di cui non si sapevano né le origini, né le ragioni, così come non si sapeva che tipo di sventura fosse. Si pensava, inoltre, che vi abitassero, oltre ai familiari di Ettore, anche dei fantasmi rinchiusi nel misterioso castello a causa di quella condanna. Si diceva anche che tutti i segreti nascosti dalla famiglia del giovane fossero racchiusi nella biblioteca dell'oscuro castello. Ettore, nel suo lungo viaggio in treno, rimuginò molto su tutti questi particolari: pensò alla maledizione, al castello e anche molto al vecchio, anzi vecchissimo proprietario dell'edificio, che, a quanto pare, era il capostipite della famiglia del dodicenne. Dopo lunghe riflessioni, Ettore finalmente arrivò a destinazione. La stazione comprendeva solo un lugubre bar e un ufficio informazioni per biglietti, arrivi e destinazioni: era un posto molto desolato e lasciato in un abbandono quasi totale. La sporcizia non mancava e, quando Ettore inciampò su una lattina di birra, storcendosi

la caviglia, impreco e maledisse l'intero mondo.

Ettore respirò l'aria fresca del bosco che circondava il castello della sua famiglia come una muraglia protettiva naturale.

Il giovane era arrivato a destinazione con un traballante e malconcio autobus della linea 18 (ormai la conosceva a memoria, visto che la madre gliel'aveva ricordata tante volte in maniera quasi angosciante per tutta la settimana precedente alla fatidica partenza). Era un miracolo che non avesse vomitato con tutte quelle curve e quei tornanti da voltastomaco. Per la noia il giovane fece lo sgambetto a tutti coloro che a ogni fermata salivano o scendevano dall'autobus della morte.

Arrivato al famoso castello, Ettore perse la parola e rimase davanti al cancello d'entrata con gli occhi sbarrati e la bocca aperta per lo stupore. Nelle foto su Internet aveva visto il castello, però, nel computer non sembrava così enorme. Era maestoso e spettacolare: subito dopo il cancello, si presentava un rigoglioso giardino che accoglieva fiori esotici e rari, molti alberi di ogni tipo e specie: maestose querce, leggiadre betulle, eleganti abeti... Assomigliava a una foresta mista e multicolore. Il castello si ergeva più in là con una sorprendente facciata, decorata con nicchie e spuntoni di pietra. L'edificio nella sua struttura era unico, particolare e complesso, costruito certamente da professionisti del tempo che ci misero, secondo Ettore, degli anni solo a progettarlo. L'antica costruzione era munita di ben quattro torri di guardia che si ergevano addossate alle pareti, però, non partivano dal basso, ma erano separate dal terreno in pendenza da almeno una decina di metri. Sulla sommità delle torri c'erano dei tetti assomiglianti a coni di colore blu scuro, che si potevano intravedere a chilometri di distanza.

Dopo una decina di minuti il cancello si aprì, senza che Ettore avesse suonato il campanello. Subito dopo varcato il cancello, la nonna del ragazzo si avvinghiò al povero giovane che non riuscì più a respirare. Per staccarsi da quei tentacoli che la nonna chiamava braccia, Ettore tirò un calcio sullo stinco della nonna che gemette per un attimo, per poi ricomporsi subito. La nonna ottantenne era vedova (il nonno di Ettore era morto molto giovane come il padre del ragazzo), aveva capelli biondo scuro e occhi verdi.

<< Sono felice che tu sia arrivato, mi sei mancato moltissimo, infatti non ci vediamo da una vita!>> - esclamò tutto d'un fiato, troppo emozionata alla vista del nipote - << Su, sbrigati, il pranzo non aspetta mica te! E,

inoltre, tua zia non vede l'ora di incontrarti e certamente anche tuo zio>>. <<Non ci credo! Ancora ordini su ordini: non ce la faccio più!>> si lamentò con voce arrogante Ettore senza salutare la nonna che non vedeva dalla cena di Natale in famiglia, quando lui aveva cinque anni. L'anno dopo, infatti, era morto il padre di Ettore.

Entrati dall'imponente portone d'ingresso, costruito in legno di quercia ed ebano, si trovava un corridoio largo e molto alto evidentemente progettato per ricevimenti e feste. Alle pareti erano appesi quadri di ogni tipo: ritratti di personaggi importanti della storia, paesaggi di montagna e di pianura, vicende di battaglie e vittorie, con spargimenti di sangue, armi, morti e feriti. Il pavimento era di colore azzurro chiaro con qualche sfumatura di blu: assomigliava a vetro soffiato, ma molto più resistente: infatti, neanche un graffio si scorgeva nella lucente pietra.

Nessuno dei due fiatò nel tragitto verso i tanti corridoi che si intrecciavano come in un immenso labirinto di mattoni. Il castello poteva essere paragonato benissimo ad un museo: vi erano custoditi armature in ferro di ogni genere, armi arrugginite, pergamene e pietre preziose sotto vetro e molti, ma molti quadri di qualsiasi grandezza.

Arrivati alla sala da pranzo, anch'essa enorme con un tavolo da trenta posti, si percepì un buon profumino di carne ai ferri e formaggio: Ettore amava il formaggio.

<<Ciao, caro nipotino!>> disse la zia, attraversando di gran corsa la sala e abbracciandolo frettolosamente

<<Buongiorno, campione!>> - sbraitò lo zio di Ettore dall'altro capo della stanza - <<Spero che tu abbia fame>>.

<<Certamente!>> esclamò accomodandosi da solo senza permesso e aggredendo immediatamente una povera coscia di pollo. <<*Ho uno vame fremenda, il fiagio è sfafo mulfo lunfo.*>> disse Ettore in un modo poco comprensibile per via del grande boccone di carne che riempiva la sua bocca. Lo zio si mise a ridere compiaciuto, a differenza della zia e della nonna, che accomodandosi dissero in coro: <<Non si mangia con la bocca piena!>> ed Ettore alzò gli occhi al cielo.

Quando tutti cominciarono a mangiare, iniziò il classico interrogatorio, tipico della nonna.

<<Come sta tua madre? Com'è andato il viaggio?>> chiese curiosa la nonna.

<<Bene>> rispose Ettore: sapeva per esperienza, almeno per quelle poche volte che l'aveva vista, che la risposta "bene" calzava perfettamente ad

ogni domanda della nonna.

Per tutto il pranzo Ettore fu costretto a raccontare agli zii e soprattutto alla nonna tutto quello che gli era successo durante quei sette anni di distanza.

Alla fine del pasto la zia diede qualche regola al ragazzo: <<Non toccare niente di prezioso né le armi e le armature; non si può salire sulle torri di guardia; non andare al secondo piano, dove si trovano lo studio del nonno e la biblioteca; la porta della cantina deve rimanere sigillata; non puoi per nessun motivo entrare...>>.

La zia continuò per un'eternità a impartire ordini a Ettore, ma lui ovviamente non aveva ascoltato nessuna parola. Per lui la bocca della zia si muoveva senza produrre alcun suono. Ad un certo punto, egli la interruppe bruscamente e disse: <<Zia, visto che hai così tanta voglia di parlare, perché non mi racconti della maledizione? Su internet ho letto di una condanna che perseguita questo castello>> - chiese facendo i migliori occhi da cerbiatto che gli vennero.

<<Ma amore, non esiste alcuna maledizione o condanna in questa casa.

Tutto quello che c'è su internet è un'enorme sciocchezza!>> disse la zia che, secondo Ettore, mentiva.

Il ragazzo cercò di controbattere, però, la nonna lo bloccò e lo condusse in camera; lo zio non parlò e non batté ciglio.

Finalmente, Ettore si distese su un comodo letto, fresco e asciutto, a differenza dei caldi, sudici e oscillanti sedili dell'autobus.

Ettore acchiappò dalla borsa il telefono cellulare e giocò finché non arrivò sera.

Dopo cena, gli venne la stupenda idea di girare per il castello di notte proprio quando tutti fossero andati a dormire.

All'incirca a mezzanotte, Ettore uscì con prudenza dalla sua camera.

Sapendo che tutte le porte del castello cigolavano terribilmente, a cena, di soppiatto, era riuscito a rubare dell'olio. Ne sparse un po' sui cardini della porta e sgattaiolò fuori. Aveva il cuore a mille ed era emozionatissimo. Gli piaceva paragonarsi a un detective alla ricerca delle origini di una losca maledizione. Senza scarpe e con dei calzettini di lana, che gli facevano un prurito insopportabile, circolò per i corridoi arrivando a una scala immensa che portava al piano superiore. Visitò la biblioteca, con migliaia e migliaia di libri vecchi e polverosi, e altre stanze, tra cui la sala da ballo, immensa, con ben quattro colonne, e lo studio. Quest'ultimo, però, era chiuso a chiave.

Ettore prese una spada dall'armatura vicina e aprì la porta. Guardandosi intorno con circospezione, entrò spargendo un po' d'olio sulla porta. Lo studio era un normalissimo studio: c'erano una scrivania, un divano, due poltrone, una piccola libreria, insomma tutto quello di cui aveva bisogno uno studio come si deve. Quello che lo rendeva unico, però, era il disordine: la scrivania era affollata di libri aperti uno sopra l'altro e le pergamene si potevano trovare comodamente sul pavimento. Ettore era emozionato, ma allo stesso tempo spaventato: quel posto gli incuteva timore, però, lui non sapeva spiegare il perché. La luce della luna filtrava calma dalla finestra nella parete ad Est. Il panorama da lì era magnifico: migliaia di alberi si tendevano verso la luna che in quella notte era rosso fuoco.

Ettore si mise a osservare bene i libri sulla scrivania. Uno lo attirò molto: le sue pagine erano decorate e abbellite con molti disegni originali. Le lettere iniziali dei capitoli contenevano delle fantastiche miniature disegnate con eleganza e precisione. Provò a leggere qualche parola dell'antica opera, ma era scritta in latino e ovviamente il latino per Ettore era la lingua dei marziani.

Ad un certo punto, sentì le vecchie assi di legno del corridoio scricchiolare con uno stridio assordante. Ad Ettore mancò il fiato per lo spavento e gli venne un tuffo al cuore che lo immobilizzò per qualche secondo: chiuse il libro in latino e lo mise sotto il pigiama con tutta la cura che gli consentiva il terrore dei passi dietro la porta. Non seppe più che cosa fare. Se fosse stata la nonna o la zia l'avrebbero ucciso o addirittura posto sul rogo. Da quanto aveva capito dalle continue chiacchiere della nonna, lo studio era un luogo sacro per lei, anzi, soprattutto per lei.

Si guardò intorno sperando di trovare un nascondiglio; all'ultimo momento, intravide un pomello infilato nella parete e si accorse che c'era una porta nascosta e decorata con la stessa tappezzeria della parete sporca e ammuffita.

Quando la porta dello studio si aprì di scatto, facendo sbucare il piccolo naso aguzzo della nonna illuminato da un candelabro vecchio quanto Giulio Cesare, Ettore non si trovava più nella stanza. All'ultimo respiro, era riuscito ad entrare nel nascondiglio segreto e si trovò nel buio più totale. Non che il buio lo spaventasse, ma aveva le ginocchia molli, come se al posto delle gambe avesse avuto il budino mangiato quella sera a cena. Tastando disperatamente il muro, percepì al tatto un mattone sporgente, che subito dopo il suo tocco penetrò nella parete e le scale, che portavano

pericolosamente nelle cantine, si illuminarono alla luce di fiaccole, che comparvero rumorosamente da nicchie del muro, aperto da un complicato meccanismo. Sentì la porta dello studio aprirsi: percepì i passi della nonna e seppe che si trovava proprio davanti al suo nascondiglio. Alla fine, Ettore decise di scendere cautamente le scale, ma la caviglia sinistra cedette, proprio quella che si era storta nella putrida stazione con quella maledetta lattina. Voleva urlare per il dolore, ma si trattenne portandosi ai denti le dita in un pugno. Si morse così tanto, che credette di perdere sangue. La nonna non si accorse di niente, perché uscì dallo studio e chiuse bene la porta a chiave. Ad Ettore, ormai, sembrò ovvio continuare a scendere sperando di trovare un'uscita.

Ettore, finite le scale, si ritrovò in un posto pieno di cianfrusaglie, a molte delle quali non sapeva nemmeno dare un nome. Pensò immediatamente che quella fosse la cantina, però, c'era qualcosa di strano in quel luogo sconosciuto.

<<*Dove sono finito?*>> pensò Ettore, non più spaventato come prima.

Circospetto, cominciò ad osservare e studiare attentamente ogni cosa che gli sembrava interessante. Arrivato quasi in fondo e dopo aver passato in rassegna tutti gli scaffali, trovò davanti a sé un grande telone bianco.

All'improvviso, avvertì un mormorio, un sussurro appena percettibile. Era sicuro che quella voce avesse detto il suo nome. Subito dopo cominciò a sentire chiaramente tante voci sovrapposte, una sull'altra, che discutevano, ridevano, spettegolavano. Quello che gli sembrò più strano non erano le voci, ma il fatto che lui stesso non avesse paura. Era sicuro che in un altro momento si sarebbe dato del matto o del pazzoide, ma quelle voci erano reali, vive. Si fece avanti verso il telone bianco e lo scostò senza alcuna esitazione; rimase sconcertato, non riusciva davvero a parlare.

Fantasmì! Fantasmì vide!

Centinaia di persone vestite con abiti di epoche che andavano dall'Alto Medioevo, distinguibile dalle armature e dalle armi, fino al XX secolo. Quel piccolo dettaglio che li tradiva era la loro trasparenza: qualunque cosa si trovasse dietro di loro si riconosceva, ma un po' sfocata. Nessuno dei presenti, se si potevano definire così, si accorse del ragazzo che aveva tolto dopo tanti anni quel telone bianco, anche se pieno di macchie di muffa.

<<Ettore, sono qui!>> sentì di nuovo. Allora cominciò ad avere un po' di tremarella. Era la stessa identica voce di poco prima, però non riusciva a intravedere chi fosse o che cosa la producesse.

Percepì qualcuno o, meglio, qualcosa alle sue spalle. Si girò lentamente per paura che magari fosse la zia o la nonna. Invece no. Era un semplice fantasma, la cui forma trasparente si trovava proprio davanti a lui. Ettore allungò una mano verso il corpo-fantasma e il suo braccio attraversò solo l'aria.

<<Che forte!>> esclamò Ettore sconcertato. Ora il ragazzo non aveva più dubbi; riusciva a vedere i fantasmi e persino a sentirli.

<<*O è un sogno o sono diventato completamente matto!*>> - pensò Ettore rimanendo a guardare il fantasma immobile.

<<Hai finito di fare test sul mio corpo? Se si può chiamare ancora corpo...>> disse indignato l'uomo-fantasma che a Ettore sembrò sempre più familiare.

<<E... tu chi saresti?>> chiese con altrettanta scortesia il ragazzo.

<<Ma come? Non mi riconosci?>> - chiese . <<Eppure non eri poi così tanto piccolo quando sono morto.>> rifletté fra sé il fantasma.

Ad Ettore tutto sembrò più chiaro: il fantasma davanti a lui era quello che rimaneva di suo padre. Quello era suo padre!

<<Tu sei...sei mio...padre?>> riuscì a balbettare Ettore.

<<Sì!>> rispose il padre, incredulo che suo figlio non lo riconoscesse. Eppure era ovvio che fossero parenti: stessi riccioli neri al posto dei capelli, stessi occhi verdi come un prato in primavera, stesso naso a patata e soprattutto stessa scortesia e cattiveria. L'uomo davanti ad Ettore era lo stesso con cui aveva giocato insieme e imparato un mucchio di scherzi malefici da sottoporre alla gente antipatica e gentile. Con il padre Ettore era diventato quello che era in quel momento. Aveva sofferto molto per la morte del padre, a differenza della madre, a cui era passato più in fretta il dolore. Ettore non si ricordava, però, quasi niente del padre. Ma tutti quei ricordi che pensava persi affiorarono nella sua testa dopo un po' che scrutava attentamente il fantasma.

<<Non è possibile che tu sia mio padre: lui è morto sei anni fa. Tu, invece sei più o meno vivo, giusto?>>

Ettore non voleva credere a quello che vedeva davanti a sé. Non era possibile: i fantasmi non esistono!

<<Lo so che per te è difficile capirlo, però, devi ascoltarmi. Ti sto dicendo la verità! Io sono tuo padre ed è vero, sono morto sei anni fa davanti ai tuoi occhi, ma sono ritornato sotto forma di questo corpo, senza volume e inesistente>>.

Per la prima volta, Ettore sentì uscire dalla bocca del padre un tono

gentile e supplichevole. Non si ricordava molto, ma era sicuro, del tutto sicuro, che suo padre non era mai, ma poi mai stato gentile con qualcuno, fuorché con Marta, sua madre.

<<Io, come tutti i tuoi antenati e parenti>> - disse il padre guardandosi per un attimo intorno - <<siamo ritornati sulla terra come fantasmi per colpa di una maledizione, che puniva la nostra malvagità>>.

<<Di che maledizione stai parlando e... con questo sono sicuro di essere diventato completamente matto>> lo fermò Ettore, testardo a non voler credere a una parola.

<<Il capostipite della famiglia si chiamava Ettore, proprio come te>> - spiegò - <<Lui era un tiranno, un uomo senza pietà, come me e... te>. Si fermò un attimo sospirando.

<<Tu puoi spezzare la maledizione.>> disse tutto d'un fiato il padre di Ettore. I

l ragazzo non era ancora convinto. Non si fidava mai di nessuno, uno dei suoi pregi, che però tante volte lo aveva messo nei guai.

<<Guarda me!>> - insistette il padre - <<Io sono morto senza alcun motivo, non ero malato e non sono stato ucciso. Io sono morto per questa maledizione e se tu non la spezzi, farai la stessa fine che ha accomunato me e tutti i tuoi antenati!>>

Il padre finì di parlare quasi con le lacrime agli occhi.

<<Come si spezza questa maledizione?>> chiese Ettore, molto spaventato e sconcertato. Non si fidava di nessuno, però, se le conseguenze della sua ingenuità fossero state così gravi? Non doveva fare altro che credere al padre e capire, una volta per tutte, che la verità era quella e lui poteva cambiarla. Il padre del ragazzo rimase quasi stupito della fiducia del figlio.

<<L'unico modo è essere buoni e lasciarsi alle spalle tutte le cattiverie fatte fino ad ora. Inoltre, dovrai leggere un libro che si trova nello studio di mio padre, cioè tuo nonno. Lo riconoscerai subito. E' scritto in latino, ma....>> si fermò di colpo: Ettore aveva preso da sotto il pigiama il libro sgraffignato dall'ammuffito studio del nonno.

<<Questo?>> chiese, sorpreso per la coincidenza. Forse proprio perché poteva spezzare la maledizione gli era sembrato interessante.

<<Sì....>> ma non riuscì a continuare, perché dalle piccole finestre tra la parete e il soffitto filtrò la luce dell'alba, che fece scomparire tutti i fantasmi che prima camminavano e parlavano davanti agli occhi di Ettore. Scomparvero all'improvviso, senza lasciargli il tempo di ascoltare qualche

altro consiglio del padre o almeno di stare con lui un altro po', visto che non lo avrebbe mai più rivisto. Per un tempo che sembrò interminabile rimase in cantina combattendo le lacrime che cercavano disperatamente di affiorare.

Il giorno dopo sperò che tutto quello che era successo in cantina fosse un orribile sogno. Il suo sguardo era come attratto dal libro e proprio in quei brevi secondi in cui lo scrutava Ettore capiva che era tutto vero. Se non voleva morire giovane come tutti i suoi antenati, doveva seguire le istruzioni del padre. Ogni volta che Ettore pensava a lui, si rattristava sempre di più e non riusciva a connettere il cervello alla realtà. Però, un piccolo, ma importante, granello di gioia si risvegliava dentro al ragazzo al solo pensiero dell'incontro in cantina.

Da quella mattina in poi cominciò ad essere buono e cordiale con tutti: non faceva più i suoi soliti scherzi, non era arrogante e maleducato.

Alla fine dell'estate, ritornò nel suo piccolo quartiere di città, lasciandosi alle spalle lunghe passeggiate nel bosco e magnifici pic-nic immersi nel rigoglioso fogliame con la nonna e gli zii. Marta rimase stupita, quasi accecata dal suo cambiamento. Sapeva che era successo qualcosa al castello, ma non volle destare sospetti su quel poco che sapeva sulla maledizione e sulla morte del marito.

Ettore in città si fece miracolosamente perdonare da tutti in cambio di doni e dolcetti, portati dal castello; inoltre, si fece molti amici e la sua vita cambiò definitivamente. Ed era anche più allegro e sereno, non buio e riservato come all'inizio dell'estate.

Il libro trovato nello studio del nonno si dimostrò molto interessante.

Ogni giorno una pagina scritta in latino si trasformava e cambiava lingua, cioè quella che Ettore comprendeva meglio, l'italiano, grazie a tutte le sue gentilezze e alle sue buone azioni.

In quel momento capì che non era un semplice libro, ma era magico e speciale (ormai non si sorprendeva più così facilmente dopo l'incontro con il fantasma del padre). Il libro era stato scritto da un suo antenato qualche secolo prima. Era un diario: raccontava tutta la vita del bis-bis-bis-bisnonno di Ettore. Raccontava tutta la breve vita dell'autore e come spezzare la maledizione, parte che Ettore conosceva già molto bene.